Carlo Alberto Pizzardi nella sanità bolognese

Romana Coriambi

Molti di noi, passando accanto all'Ospedale Maggiore di Bologna, si saranno chiesti la ragione di quel "*C. A. Pizzardi*" a completarne il nome (Fig.1). Per quel che mi riguarda la domanda mi ha sfiorato diverse volte ma, evidentemente, le circostanze che mi portavano in quel luogo non mi permettevano di approfondire l'argomento. Evidentemente, come

Fig. 1. Ingresso principale "Ospedale Maggiore C. A. Pizzardi" (foto dal Web).

si dice, ogni frutto ha la sua stagione e per caso, alcuni mesi fa, vengo a conoscenza di una giornata di studi in memoria di Carlo Alberto Pizzardi presso l'oratorio della chiesa di Santa Maria della Vita in via Clavature, pieno centro di Bologna.
Mi dico che questa è una buona occasione per saperne di più di questo personaggio e di ciò che ha rappresentato per la vita della città; inoltre, trascorrere un sabato "in centro" ogni tanto non è male.... Allora, si va!
In un luogo così bello e suggestivo qual è questo oratorio ci immergiamo in una vicenda famigliare che attraversa la storia della nostra città dalla prima metà del 1700 fino, si può dire, ai giorni nostri. Ed è una vicenda così interessante che mi è venuta voglia di raccontarla. E così, strada facendo, incontreremo altri personaggi, nomi noti che evocano nella nostra mente storie di tempi passati. Ma andiamo per ordine.

Le radici

Quella dei Pizzardi è una saga familiare di cui si hanno le prime notizie allorché, nel 1722, troviamo tale Bartolomeo, fattore nei pressi di Argelato per una famiglia nobile, i Fioravanti. Si era sotto lo Stato Pontificio.
Si salta una generazione per arrivare al nipote, Francesco, che nacque nel 1735. Era evidentemente un personaggio intraprendente; essendo commerciante divenne fornitore dell'esercito francese all'indomani della discesa di Napoleone dalle Alpi del 1796. Questa attività rendeva e lui, che aveva il pallino per gli affari, approfittò dell'occasione per acquistare alcuni terreni che erano stati confiscati alla Chiesa. E acquisto dopo acquisto le sue proprietà si espandevano ed alla sua morte, nel 1815, quello che lasciò ai suoi eredi fu un notevole patrimonio. Di figli ne ebbe sette, quattro figlie, che non parteciparono all'eredità, e tre figli maschi, dei quali uno morì in giovane età. Gli altri due, Camillo e Gaetano, ereditarono dal padre l'intraprendenza ed il piglio imprenditoriale ed incrementarono il patrimonio famigliare.
Nel frattempo, cacciato Napoleone, il Papa tornò ad impossessarsi dei territori ma nulla cambiò per i Pizzardi che, a questo punto, divennero fornitori dello Stato Pontificio. E la proprietà dei Pizzardi si allargava a vista d'occhio: alla tenuta di Mezzolara, che Francesco acquistò dalla famiglia Malvezzi, e ad altri fondi a Castagnolo Maggiore (ora Castel Maggiore) si aggiunse il castello di Bentivoglio e poderi circostanti ed altre tenute a Maccaretolo, odierna San Pietro in Casale. Successivamente, anche il territorio di San Giorgio di Piano venne acquisito dalla famiglia; insomma, un piccolo impero tra terre e umanità!
Dunque, Camillo e Gaetano ebbero il compito di mantenere ed incrementare il patrimonio di famiglia ed in questo dimostrarono ampiamente di essere i degni figli di Francesco. Seppero maneggiare bene il denaro e lo fecero circolare, tant'è che istituirono il "Banco Pizzardi"; inoltre, contribuirono ai lavori che portarono all'istituzione della Cassa di Risparmio in Bologna, nel 1837. E furono innovatori lungimiranti.
Bonificarono le terre ed edificarono, a Castagnolo Maggiore, un'officina con tanto di fonderia per costruire e riparare attrezzature agricole. Per far capire dove arrivava la loro intraprendenza si può

fare appunto l'esempio di questo piccolo borgo di poche case vicino al canale Navile che venne da loro letteralmente trasformato. Ammodernati i mulini sul canale, costruito il palazzo di famiglia, costruite case per i loro lavoratori, nacquero botteghe e attività commerciali e la comunità prese forma e divenne comune e i Pizzardi allora costruirono anche il palazzo comunale e gli appartamenti per i dipendenti.
Ma non è tutto: nel 1818 essi fecero richiesta a Papa Pio VII che ne venisse cambiato il nome, da Castagnolo Maggiore a Castel Maggiore, più adatto al nuovo assetto urbano. La richiesta fu accolta e sull'onda di tanto successo maturò la convinzione di meritare, a questo punto, un titolo nobiliare; dopo tutto, erano ormai capitalisti e grossi latifondisti, probabilmente ben più ricchi di molti nobili bolognesi! E fu così che nel 1833 anche questo traguardo venne raggiunto: ai fratelli Gaetano e Camillo venne conferito il titolo di marchesi da Papa Gregorio XVI ed entrarono a pieno titolo nella casta nobiliare di Bologna.
Nel frattempo, esattamente nel 1826, avvenne ciò che si manifesterà anche nelle generazioni successive: Camillo cedette la proprietà e l'amministrazione dei beni al fratello Gaetano in cambio di un vitalizio e dell'assunzione in carico di una vertenza derivata dalla separazione dalla prima moglie e che comportava la restituzione della dote. In effetti pare che Camillo godesse fama di libertino, ben diverso da Gaetano i cui valori morali erano ampiamente riconosciuti. Nonostante ciò, i due fratelli erano molto legati e continuarono a collaborare nell'amministrazione dei beni di famiglia. Camillo ebbe due figlie femmine che, come detto, in quanto tali non rientrarono nell'asse ereditario; Gaetano ebbe nove figli dei quali la maggior parte morì in tenera età.
Quasi come un destino, furono ancora due fratelli, Luigi e Cesare che, dopo aver affiancato il padre Gaetano nell'amministrazione dei beni famigliari, ereditarono l'immenso patrimonio dei Pizzardi alla sua morte, nel 1858.
Gaetano fu un padre lungimirante, un precursore; consapevole che i tempi stavano cambiando velocemente volle che i suoi figli viaggiassero per vedere cosa succedeva in Europa. Desiderava che fossero pronti ad affrontare nuove sfide. Intanto, come ogni famiglia nobile che si rispetti, aveva acquistato una dimora di rappresentanza a Bologna, Palazzo Legnani, tra le attuali via Farini e via D'Azeglio. Fu questa la residenza invernale della famiglia che trascorreva comunque i mesi estivi nella tenuta di Castel Maggiore, come d'uso nell'aristocrazia dell'epoca.
Quello di Luigi e Cesare fu un sodalizio che non conobbe incrinature. Diversissimi di carattere, estroverso il primo e riservato il secondo, portarono avanti gli affari di famiglia in perfetta sintonia, accrescendo ulteriormente il loro patrimonio ed applicando la tecnologia e l'innovazione alle colture. La fabbrica di Castel Maggiore fu ampliata e modernizzata per produrre attrezzature all'avanguardia.
Cesare era sempre un passo dietro a Luigi, lavorava nell'ombra, non amava mettersi in mostra. Luigi, al contrario, era un tipo esuberante, dai mille interessi e conoscenze, le sale di Palazzo Pizzardi erano frequentate da intellettuali e artisti, la sua era una

visione liberale. E in continuità col padre Gaetano, che usava riservare parte del suo bilancio alla beneficienza, si adoperava per i più bisognosi. Per esempio, fu il primo benefattore, nonché presidente, del Ricovero di Mendicità, che raccoglieva mendicanti e indigenti. Riuscì a coinvolgere altri benestanti nell'istituzione di Società di Mutuo Soccorso e di casse di credito per piccoli risparmiatori. Si può dire che Luigi Pizzardi (Fig.2) vivesse intensamente ogni attimo della sua vita che si svolgeva in un momento importante dell'evoluzione storica della città: l'8 agosto 1848, con la battaglia della Montagnola, i Bolognesi cacciarono gli austriaci e nel 1859, a causa della fine dell'appoggio dell'esercito austriaco, cacciato dalle truppe sabaude, il potere pontificio cadde anche nei restanti territori. Nel 1860 Luigi Pizzardi fu il primo sindaco di Bologna; mandato breve, per la verità: il 3 settembre 1861 egli lasciò l'incarico per le divergenze sulle politiche urbanistiche di Luigi Carlo Farini, governatore delle province dell'Emilia Romagna. Rimase come consigliere e, inoltre, fu nominato senatore del proclamato Regno d'Italia a seguito delle Guerre d'Indipendenza.

Fig. 2. Ritratto di Luigi Pizzardi. Nel 1860 fu sindaco di Bologna, poi divenne senatore del proclamato Regno d'Italia nel 1861 (foto dal web).

Nella vita privata, Luigi fu felicemente coniugato con Maria Antonietta Gozzadini Marescotti che, come lui, era colta e intelligente; condivideva col marito la vita sociale ed intellettuale. Mise al mondo quattro figli, Francesco, Camillo, Carlo Alberto e Cesarina ma morì di parto alla nascita di quest'ultima, nel 1852, a soli 36 anni, lasciando al marito, oltre all'immenso dolore, il compito di crescere nel miglior modo possibile questi quattro figli. Al suo fianco, oltre al fratello Cesare, vi era la suocera, Elena Gozzadini Marescotti, donna di grande temperamento e vivacità culturale, patriota e fervente sostenitrice della causa nazionalista.

Luigi morirà nel 1871 a soli 56 anni, eredi universali saranno i figli maschi, mentre alla figlia andrà una cospicua dote.

Come succede anche oggi, però, l'attitudine imprenditoriale non sempre si eredita e così fu per l'ultima generazione dei Pizzardi.

I tre fratelli frequentarono, per volere del padre. Il collegio dei Tolomei a Siena. Francesco, il primogenito, in un primo

momento maturò la decisione di intraprendere la carriera militare ma successivamente preferì dedicarsi ai viaggi ed alla caccia grossa; si indebitò a tal punto che la famiglia lo fece interdire, nominando un curatore dei suoi beni.
Dopo una vita avventurosa e dissoluta, morì a 69 anni a Montecarlo, lasciando al fratello Carlo Alberto molti debiti da saldare ed una grande collezione di "trofei", prede imbalsamate ora custodite in vari musei di Bologna.
La vicenda di Camillo, il secondogenito, è a dir poco tragica. Il padre Luigi, perse le speranze nel primogenito, volle convincersi che Camillo fosse la persona giusta per prendere le redini dell'azienda di famiglia. E Camillo ci provò ma, evidentemente, gli affari e l'amministrazione del patrimonio non facevano per lui, che aveva come unico interesse la musica. Fondò a Bologna la Società del Quartetto che aveva lo scopo di promuovere la cultura musicale in città attraverso concerti, manifestazioni musicali sia pubbliche che private. Fu un progetto importante che ebbe anche un gran successo ma che, nel contempo, lo portò a disinteressarsi completamente degli affari di famiglia che affidò ad amministratori incompetenti e disonesti. La situazione si deteriorò a tal punto che dovette intervenire lo zio Cesare per salvare il salvabile e per fare ciò dovettero essere venduti alcuni fra i maggiori gioielli di famiglia, tra cui le tenute, i mulini e la fabbrica di Castel Maggiore ed il Palazzo Legnani Pizzardi di Via Farini. Il terremoto che colpì la famiglia causò l'allontanamento di Camillo che troncò definitivamente i rapporti, trasferendosi in Francia dove chiese anche di cambiare nome, tanto era il risentimento che nutriva nei confronti dei Pizzardi. Morì il 29 maggio 1903 in Francia, ammalato e in totale povertà.
Anche la vita di Cesarina ebbe un risvolto tragico: si sposò giovanissima, a 16 anni, con il conte Guglielmo de la Feld e andò a vivere in una proprietà nei pressi di Napoli. I primi anni la videro felice insieme al marito, fecero viaggi di cui scrisse dettagliatamente alla sempre presente nonna Elena. Col passare del tempo, però, la sua stabilità mentale si deteriorò a tal punto che nel 1903 dovette essere internata in manicomio, a Reggio Emilia, da dove uscì alla volta della cappella di famiglia, alla Certosa, nel 1920.
E Carlo Alberto? Proviamo a conoscerlo.

Carlo Alberto Pizzardi

Fu il figlio che, nell'ombra, osservava il padre e lo avrebbe voluto imitare. Raccolse l'eredità della sua famiglia, defraudata di alcuni dei suoi pezzi forti ma ancora di considerevole entità. Viaggiò, come consigliato dal nonno e dal padre, e all'estero si informò sulle nuove tecnologie in campo agricolo per poterle applicare alle sue coltivazioni. Di carattere schivo, non amava la mondanità e preferì vivere in campagna, piuttosto che in città. Curò personalmente l'amministrazione delle terre e del bestiame dei suoi 40 poderi e stabilì il suo quartier generale a Bentivoglio dove fece costruire, sul progetto di Alfonso Rubbiani, il Palazzo Rosso (Fig.3).
Rubbiani seguì anche la ristrutturazione del castello, la "Domus Iucunditatis" fatto erigere da Giovanni II Bentivoglio

Fig. 3. Esterno del Palazzo Rosso a Bentivoglio, fatto costruire da Carlo Alberto Pizzardi, ora sede della Biblioteca Comunale (foto Romana Coriambi).

fra il 1475 e il 1481 e caduto nell'oblio, insieme alla di lui stirpe, nei secoli successivi. Palazzo Rosso esiste ancora ma l'ambiente circostante è notevolmente mutato; quando fu costruito il canale, separandosi, lo lambiva da ambo le parti per ricongiungersi più a valle e in questa "isola", oltre al Palazzo Rosso, vi era un mulino all'avanguardia, per l'epoca, ed altre costruzioni. Tutto l'abitato di Bentivoglio venne trasformato, così come era avvenuto per Castel Maggiore ad opera degli avi.
Nella campagna, molte aree vennero bonificate per essere coltivate e questo debellò quasi del tutto la malaria.

Un uomo solo

Carlo Alberto Pizzardi era un uomo solo. Non si sposò mai. L'unica donna che attraversò la sua vita fu Suor Teresa Veronesi delle Suore Minime dell'Addolorata delle Budrie di San Giovanni in Persiceto, che fu chiamata per allestire un asilo per i bambini di Bentivoglio, lasciati a loro stessi mentre i genitori erano al lavoro. Suor Teresa rimase a Bentivoglio 5 anni e portò una ventata di vitalità col suo carattere dinamico e positivo. Per il resto, Carlo Alberto riceveva poche persone, a cui faceva visitare il Palazzo, il castello e le terre. Fra loro si ha notizia del conte Cesare Mattei, giunto in barca da Corticella lungo il Navile, ed il professor Augusto Murri. Con i suoi ospiti si recava anche presso alcune zone umide che aveva tenuto integre per una sua vocazione ecologica. Vi si recava per osservare flora e fauna, riducendo ai minimi termini le licenze di caccia nei terreni di sua proprietà. Questi luoghi sono rimasti integri e costituiscono oggi l'Oasi La Rizza, tra Bentivoglio e San Pietro in Casale (Fig.4). Le scene bucoliche di piante ed uccelli, che fece dipingere nelle sale di Palazzo Rosso da Augusto Sezanne, sono ancora intatte e valgono una visita in loco (Figg.5, 6 e 7).

Ingratitudine

Nonostante il carattere scontroso ed introverso, pare che il Pizzardi avesse molto a cuore gli abitanti dei suoi possedimenti che erano poi, in gran parte, suoi dipendenti, ma che questo suo sentimento non fosse ricambiato. In tempi dove non esisteva ancora la sanità pubblica, fece costruire un ospedale, tutt'ora in piena attività, pagando di tasca propria anche medici, infermieri e personale e dove le persone venivano curate e assistite gratuitamente; aveva costruito case per le famiglie dei suoi contadini e braccianti ma molte volte questa sua generosità veniva accolta con una certa freddezza se non con sospetto. Evidentemente, secondo il suo sentire, avrebbe preteso riconoscenza da parte loro ma questo non avvenne.
Si era nei primi anni del 900 e le cose stavano rapidamente cambiando. Il socialismo stava avanzando, con le sue recriminazioni e la lotta di classe. Lo scontento fra il popolo ed i lavoratori dilagava come un fiume in piena; lo sconcerto e la delusione lo pervasero fino ad indurlo ad abbandonare la sua amata campagna per far ritorno a Bologna, non prima, però, di aver affidato la conduzione dei suoi possedimenti ad una persona fidata, lo svizzero Armando De' Rham, agronomo, che si stabilì a Palazzo Rosso con la sua famiglia.

Fig. 4. La ex risaia che il marchese volle lasciare allo stato naturale, ora Oasi La Rizza, dove sono tornate a nidificare le cicogne (foto Romana Coriambi).

La guerra e il ritorno

Carlo Alberto, quindi, tornò per alcuni anni nella sua residenza cittadina, palazzo Ratta in via Castiglione (Fig.8), acquistata verso la fine dell'800 al posto della dimora di Via Farini, venduta per far fronte agli ingenti debiti di Camillo.

Non dovette essere facile, per Carlo Alberto, vivere in città, lui così poco incline alla socialità. Sicuramente si occupava del Ricovero di Mendicità per proseguire l'impegno intrapreso dal padre, e di altre opere caritatevoli come da tradizione familiare. Certo, avrà fatto fugaci visite ai suoi possedimenti, dai quali non riusciva a star lontano.

Intanto venti di guerra iniziavano a soffiare da nord (la Prima Guerra Mondiale 1915-18) e la chiamata alle armi cominciava a privare le terre di manovalanza. Le sollevazioni popolari subirono una tregua per mancanza di protagonisti: occorreva pensare alla patria da difendere! Erano maturi i tempi per ritornare a Bentivoglio "per esigenze umanitarie". Vi era bisogno di ospedali per i soldati che tornavano dalle trincee straziati nel corpo e nell'anima e Carlo Alberto non esitò a mettere a disposizione della Croce Rossa il castello (Fig.9) e l'ospedale. Non si sa se fu questa situazione che fece maturare nell'animo del marchese un progetto che avrebbe riguardato il suo immenso patrimonio. Dopo tutto, lui era l'ultimo dei Pizzardi e non avrebbe lasciato eredi.

Fig. 5. Interno Palazzo Rosso, particolare della Sala dello Zodiaco (foto Romana Coriambi).

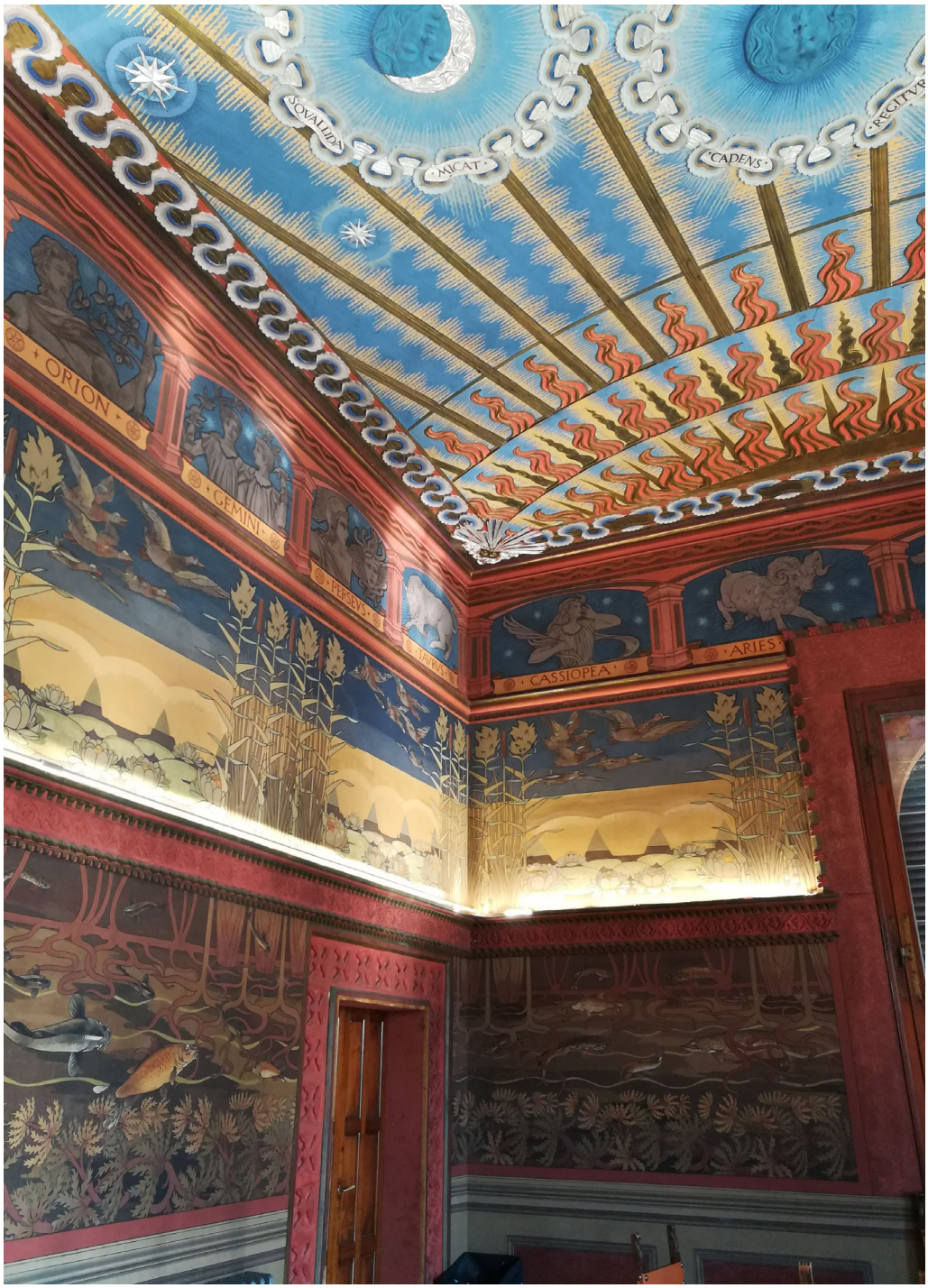


Fig. 6. Interno Palazzo Rosso, Sala dello Zodiaco. Tutti gli affreschi del Palazzo furono eseguiti da Augusto Sezanne tra il 1896 e il 1897 (foto Romana Coriambi).

I lasciti "in vita" ed il testamento

Finita la guerra, venuti a mancare anche i fratelli Francesco e Cesarina, Carlo Alberto mise in atto i suoi propositi; a partire dal 4 Novembre 1919, convocato il notaio di famiglia, vennero stesi gli atti di donazione di tutti i beni, mobili ed immobili, della famiglia Pizzardi a favore dell'ospedale Maggiore, sito all'epoca in via Riva di Reno e nato dall'unione degli ospedali della Vita e della Morte (1). E' interessante notare il dettaglio e le clausole di queste donazioni che avevano degli scopi ben precisi e vincolanti; ad esempio, in un'altura nei pressi di San Lazzaro di Savena doveva essere costruito un ospedale che doveva prevedere un reparto dedicato agli ammalati di tubercolosi: il Bellaria, quindi, prende il nome dall'omonimo colle da cui si godeva un clima ideale per questi ammalati. Occorre ricordare che, all'epoca, la tubercolosi era un vero flagello per le popolazioni, specie le più povere. L'atto dettagliava anche i tempi di realizzazione, pena la perdita della donazione stessa. Inoltre vi era l'indicazione di riservare una quota in bilancio per l'acquisto di pubblicazioni di carattere scientifico, affinché il personale medico rimanesse sempre aggiornato sulle nuove tecniche di cura. Un lascito di 1.200.000 Lire, sarebbe dovuto servire per costruire, ai Prati di

Fig. 7. Interno Palazzo Rosso. Particolare dello scalone (foto Romana Coriambi).

Fig. 8. Esterno di Palazzo Ratta Pizzardi, in Via Castiglione, per alcuni anni residenza cittadina di Carlo Alberto Pizzardi, tutt'ora sede legale dell'Azienda USL di Bologna (foto Romana Coriambi).

Fig. 9. Particolare del Castello di Bentivoglio, che ospitò, durante la Prima Guerra Mondiale, un convalescenziario militare della Croce Rossa Italiana ed ora sede dell'Istituto Ramazzini (foto Romana Coriambi).

Caprara, il nuovo e moderno ospedale Maggiore che, per ovvi motivi, poté vedere la luce solo nel dopoguerra.
Fin qui i lasciti "in vita". Ma intanto, Carlo Alberto pensava anche al testamento. Alla sua morte, avvenuta il 10 Dicembre 1922, come da sua volontà, l'Ospedale Maggiore ereditò tutti i beni restanti, compreso Palazzo Ratta, dove, entro i due anni successivi, avrebbe dovuto insediarsi l'Amministrazione centrale degli Ospedali, ente nato appositamente per gestire tutto questo patrimonio così come da lui indicato. Tutt'ora, Palazzo Ratta è la sede della Direzione Generale della AUSL di Bologna.
Viene spontaneo chiedersi, a questo punto, quale fu la reazione della città a questo evento così straordinario. L'Amministrazione Comunale, già dopo il primo, sostanzioso lascito, insignì Carlo Alberto del titolo di "Cittadino Onorario", mai assegnato prima di allora. Sulla pergamena finemente decorata dal prof. Augusto Sezanne, artefice di molti dei dipinti che decorano tutt'ora Palazzo Rosso, vi era scritto:
"elargendo in vita
pressoché tutte le sue sostanze
imprimeva alle avite ricchezze
la funzione sociale auspicata ai fini dell'umana solidarietà".

L'ultimo atto

Carlo Alberto Pizzardi, già provato nel corpo e nello spirito, morì durante la seconda ondata di Spagnola il 10 Dicembre 1922, nel suo Palazzo Ratta.

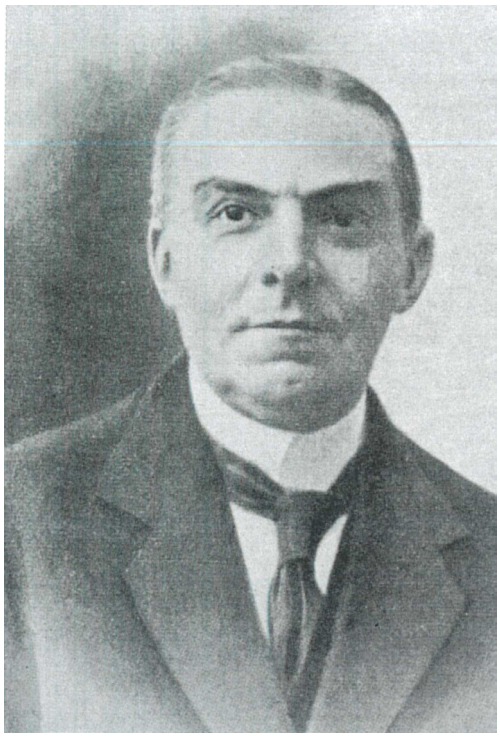
Fig. 10. La cripta dove riposano le spoglie di Carlo Alberto Pizzardi, all'Ospedale Bellaria (foto Romana Coriambi).

Anche per il suo trapasso aveva lasciato precise istruzioni: doveva essere sepolto in campo aperto, solo una croce ad indicarne la sepoltura, nessun nome o data, solo un numero negli archivi cimiteriali. Alla riesumazione dei resti, dopo 10 anni, questi sarebbero dovuti finire nella fossa comune. Nessuna traccia di Carlo Alberto nella cappella di famiglia, la cui cura, come da sue disposizioni, doveva in perpetuo essere a carico dell'Ospedale Maggiore. Trascorsi 10 anni, però, la città, disobbedendo al suo volere, dispose diversamente dei suoi resti. Carlo Alberto riposa sotto due immensi cedri del Libano, nei pressi del corridoio che si dirama fra i vari padiglioni dell'Ospedale Bellaria (Fig.10) ed il suo busto è posto all'entrata principale e sembra quasi che osservi il viavai continuo di umanità che vi accede (Figg.11 e 12).

Ho voluto riportare, in questo racconto, la vita di un personaggio che, credo, pur nel suo tormento personale, pur nel travaglio della sua sfortunata famiglia, ha lasciato un segno indelebile nella struttura sanitaria Bolognese. Mi dispiace che molti, come me fino a quel sabato 10 Dicembre 2022, centenario della sua morte, non sappiano nulla di lui, della sua storia, della sua generosità.

Fig. 11. La targa e il busto in bronzo di Carlo Alberto Pizzardi, il cui calco fu ricavato dall'unica sua foto esistente. Si trova all'ingresso dell'Ospedale Bellaria (foto Romana Coriambi).

Fig. 12. Ritratto di Carlo Alberto Pizzardi (Amministrazione degli Ospedali di Bologna, Istituto C. A Pizzardi per malati di petto, Bologna 1930).



Nota

(1) Vedi anche in "al sâs" n. 30 del 2° semestre 2014 l'articolo: "Bologna città della solidarietà: ieri e oggi (Parte II)" di Giuseppe Azzaroni e Franca Foresti Cavina (pagg. 37-38)